PENSIONI DI FAME SOCIETÀ INIQUA

Se per errore in una data uno zero diventa nove o se un Paolo diventa Paola, la vita di un anziano lavoratore che ha raggiunto i 60 anni può trasformarsi in una tragedia

Un simbolo della dolorosa condizione dei pensionati in Italia: code interminabili davanti agli uffici postali per riscuotere assegni di pensione spesse volte ridicolmente bassi

Per un errore di trascrizione si rischia di crepare di fame

Contro il progresso scientifico che ha aumentato la vita umana sono stati escogitati diabolici « trucchi » per amareggiare l'esistenza ai vecchi pensionati — Il dramma di chi ha lavorato in diverse città — Indispensabile riformare il sistema

In casa del signor Francesco alvatore è festa: il nonno com- e sessant'anni. C'è la torta con candeline, ci sono figli e ni- ti — numerosi perché questa ancora una famiglia all'antica, po' patriarcale, in cui si ri- ete che « ogni bambino porta suo cestino ». Lo spumante par- col botto e l'allegria è com- eta anche se il signor Fran- sco ignora che la sua vera for- na sta nella statistica: un se- lo fa, infatti, avrebbe avuto sol- nto una probabilità su due di rivare a questa età. Oggi la edicina e, come si dice, la ci- iltà hanno allungato la vita uma- cosicchè invece di un mi- ne e mezzo di ultrasessantenni ne sono quattro volte tanti e r di più, quasi tutti pensionati. Il progresso è innegabile, anche è accompagnato da una quan- à di guai di nuovo genere di i il neopensionato non ha nep- re l'idea. Non parliamo della iguità della pensione che arriva, lla migliore delle ipotesi, a un rzo del salario. La prima diffi- ltà sta proprio nell'ottenerne il gamento. La procedura dovreb- essere automatica e, invece, che sa accade? Il sessantenne deve minciare col documentare il pro- io diritto presentando all'Istitu- della Previdenza Sociale i fa- osi libretti con le « marchette » stoditi sino a ieri dal suo pa- one e, per di più, deve indicare esso quali sedi provinciali del- stituto sono disseminati i suoi ntributi.

Ed ecco le prime tragedie: sono te versate regolarmente le mar- ette? Migliaia di lavoratori sco- ono a sessant'anni di essere stati ffati in tutto o in parte dai tori di lavoro. Questa è la prima a più comune delle evasioni, in paese in cui l'evasione fiscale n pratica quotidiana. Ammettia- , però, in via quasi eccezionale, i versamenti siano stati fatti rmalmente. Benissimo. Dove? oci al secondo ostacolo. Se peraio è rimasto costantemente lla stessa ditta e nella stessa tà ,il suo peculio è già raccolto on ci sono difficoltà: aspetterà tanto sei mesi o giù di lì. e invece ha lavorato in tre, ttro città, dovrà indicarle esat- ente (grazie al libretto di la- o) e quindi l'Istituto raccoglie- e diverse posizioni assicurative e sono depositate. Si tratta, in do, di scrivere una lettera e di verne un'altra in risposta. Eb- e qui non esistono più limiti empo. Per esempio: Pietro Di ia, contadino nato a Bisceglie febbraio 1902, chiede la nen- e a Milano dove si è trasferito empo Egli ha lavorato in pro- cia di Bari per la maggior par- ella sua vita. Dal febbraio del al maggio del '64 la sua pra- giace tra Milano e Bari, in sa di risposta. Nel maggio è n completata, ma quindici gior- a — quando ho raccolto questi — la pensione non era ancora arrivata. Non chiederemo per discrezione al signor Di Gioia, ex contadino, come ha mangiato in questi due anni in cui ha vanamente atteso le sue spettanze.

Eppure questo è un caso semplice: centinaia di migliaia di edili, di braccianti, di manovali hanno lavorato spostandosi da un cantiere all'altro, da una campagna all'altra, per anni e anni, seguendo le strade e le costruzioni: quanti mesi e anni occorrono all'Istituto per raccogliere tutte queste « posizioni » disseminate in Italia e magari all'estero? E se, per disgrazia, c'è stato un errore di registrazione, e invece di Paolo si è scritto Paola o uno zero in una data è diventato un nove, chi troverà più la pratica tra milioni di fascicoli? Nulla è più comune dell'errore, ma quanto tempo occorre per correggerlo?

A Roma, per esempio, Giuseppe Parretti, sessantanovenne, attende da quattro anni che sia ritrovata la sua cartella smarrita. A Cologno Monzese, Angelo Di Benedetto attende dal luglio del '62 che la sua pensione venga portata da 6.100 al nuovo minimo di 15.000 lire: in questi due anni gli è stato risposto che godeva già di due pensioni, poi ci si è accorti che invece ne aveva una sola, infine gli si è dato (quest'inverno) un acconto, ma la correzione è ancora in strada e chissà quando arriverà. Nell'attesa, per un errore non suo un vecchio di 67 anni deve vivere con seimilacento lire al mese!

All'Istituto rispondono alle proteste indicando i lavori per il futuro grande centro meccanografico che raccoglierà tutte le « posizioni » a Roma ed eviterà simili disquidi. Quando? Fra tre, quattro anni...

La vera essenza

La burocrazia, però, non è fatta soltanto di ritardi. La sua vera essenza sta piuttosto nella costruzione di un sistema grazie a cui viene ostacolata legalmente la soddisfazione di un diritto. Qui il pensionato non urta contro la lentezza di una macchina troppo pesante, ma contro il muro della disposizione avversa.

Prendiamo il caso della signora Chiara Staglianò, impiegata per parecchi anni presso un noto istituto geografico. Chiede la pensione e si sente rispondere che non ha sufficienti contributi. Come mai? Il datore di lavoro non li ha versati all'INPS pur avendoli regolarmente trattenuti sulla paga dell'impiegata. Segue una serie infinita di cause civili e penali, sequestri e via dicendo: ma sino a quando l'ex padrone non si decida a soddisfare il suo debito, la signora Staglianò non potrà riscuotere nulla. A suo danno gioca una tipica disposizione restrittiva: è regola generale che le prestazioni sociali siano sempre dovute quando è dimostrata l'esistenza di un rapporto di lavoro (ad esempio il lavoratore avrà la mutua anche se il padrone ha rubato i quattrini dei contributi); ma questo automatismo non funziona in materia di pensioni grazie ad una parolina abilmente « sbagliata » nella legge.

Un'altra restrizione che colpisce proprio i pensionati più poveri è quella che toglie loro quasi tutto l'assegno, se accettano un altro lavoro. Ricordiamo sempre che la media delle pensioni dell'INPS è inferiore alle 17.000 lire al mese, il che significa che il pensionato, se non vuol morire di fame, è obbligato a cercare un lavoro (con grande soddisfazione dei padroni che ne approfittano per pagar poco). Ma la legge è la legge: a chi è occupato viene trattenuto un terzo della pensione. E va bene. Ma che succede se il pensionato ha soltanto un minimo per cui non ha pagato tutti i contributi?

Esempio: Alfredo Boni, bracciante e manovale, a causa del valore infimo delle marchette e dell'insufficiente rivalutazione, avrebbe oggi diritto soltanto a una pensione di 7.200 lire. Siccome però il minimo fissato dalla legge è di 12.000 lire è questa la cifra che gli viene versata. Alfredo Boni ha 63 anni ed è ancora un uomo pieno di vita e, quindi, di bisogni: non ha figli e, dopo aver pagato l'affitto di un solaio in cui vive, gli restano esattamente 3.600 lire per mangiare tutto il mese. Che fa? Si arrangia a lavorare, visto che non vuole sistemarsi alla porta di una chiesa a chiedere la carità. Allora l'Istituto gli fa i conti: la pensione reale che Alfredo Boni dovrebbe riscuotere è di 7 200 lire e, poiché lavora, è a questa che si torna: poi su questa si toglie ancora un terzo. Conclusione: la pensione viene ridotta a 4 800 lire al mese! Più uno è povero e più viene colpito.

L'identica disposizione vale per il cumulo delle pensioni. Lasciamolo dire a Maria Tagliabue, di Desio, una vecchietta alta, secca e carica di energia come una pila, nonostante i suoi 71 anni: « Tutta la vita, dice, ho fatto la tessitrice, un mestiere pagato così male che non si riesce in nessun modo a superare il minimo della pensione. Mio marito, invece, faceva il cuoco, un mestiere dove è difficile trovare un padrone che vi versi onestamente le marchette. Così neppur lui è riuscito ad arrivare al minimo. E' morto nel '46, povero uomo Basta A poco a poco anche questi minimi sono stati aumentati e, finalmente, ero arrivata a riscuotere, tra la mia pensione come tessitrice e la metà della sua come vedova, 15 000 lire giuste. Il governo, con la legge del '62, mi ha fatto il bel regalo di aumentarmi la pensione. Grazie tante: ho cominciato a riscuotere ben 22.500 lire (15.000 lire mie e 7.500 del marito morto). Non erano molte ma, insomma, alla mia età e in un paesino, con la salute che grazie a Dio è ancora buona, quasi me la cavavo. A questo punto che cosa scoprono? Che, mettendo insieme le mie marchette e quelle della buon'anima, le due pensioni non arrivavano a quindicimila lire. Morale: ho dovuto restituire quel che avevo riscosso in più e, adesso, tra tutto prendo 14.960 lire, cioè quaranta lire meno di prima dell'aumento perché pago due volte un piccolo contributino! ».

Le reazioni del burocrate

In parole povere, la grande e dolorosa sorpresa della burocrazia previdenziale e ministeriale è stata quella del continuo aumento del numero e quindi dell'ammontare delle pensioni, grazie alle ostinate lotte dei pensionati stessi e dei lavoratori i quali sanno benissimo che, domani, saranno pensionati anche loro. Di fronte a questa realtà, quale è stata la reazione del burocrate? Quella di restringere questo terreno in espansione, in modo da comprimere la spesa, lasciando intatti gli enormi margini di attività degli enti previdenziali. Cosicché ogni legge fatta per aumentare le pensioni è stata abilmente formulata in modo da eliminare o parte dei benefici o parte dei pensionati: prima bastavano 5 anni di contributi per la pensione, ora ne occorrono quindici; prima gli invalidi ricevevano il minimo dei 65enni e poi sono stati declassati a quello dei sessantenni; ultimamente si è dato un drastico taglio alla categoria dei coltivatori diretti, si è scoperta la legge dei minimi che abbiamo illustrato sopra e via dicendo.

Nella guerra delle pensioni che contrappone quotidianamente lo Stato al cittadino, ogni vittoria si paga, in questo modo subdolo, con la creazione di un'infinita serie di trappole burocratiche in cui i vecchi devono fatalmente cadere Ma non commettiamo l'errore di pensare che l'amministratore, l'attuario, il ministro o il capodivisione siano « cattivi » e senza cuore. No. E' il sistema pensionistico che ignora l'individuo e riduce tutto a blocchi di cifre anonime: trecentomila vecchi da pensionare ogni anno, altrettanti da cancellare per decesso, bilancio in pari, soddisfazione generale. Ma, dite voi: il morto era Paolo, Maria, Giacomo, aveva un nome, aveva amici, figli, interessi. Sì, per voi che lo conoscevate; ma per l'Istituto era la pratica n. 19 447 583, e chi volete che versi una lacrima su un numero così grosso? Ripetiamolo ancora una volta: ciò che va riformato è il sistema.

Rubens Tedeschi

Buttati a mare ogni riforma e il Piano

Come è stata « aggiornata » la politica economica

Indicata come obbiettivo del governo la « politica dei redditi » — Si riparla di aumento dei tabacchi, della benzina e delle tariffe ferroviarie e postali — Il Piano rinviato e svuotato di ogni contenuto innovatore e democratico — Rinvio e peggioramento anche per la legislazione urbanistica

La pubblicazione del testo dell'accordo per la formazione del nuovo governo Moro-Nenni ha fornito la prova dello spostamento a destra della coalizione quadripartita. Questa involuzione — rispetto al programma del novembre 1963 e alle linee contenute nel programma quinquennale presentato dall'on. Giolitti — è netta e gravissima in particolare per quanto riguarda la politica economica. In sintesi il nuovo programma della coalizione DC-PSI-PSDI-PRI ha stabilito:

1) La rinuncia — nella pratica — ad un collegamento tra politica economica congiunturale e programmazione.

2) Il rinvio, per un anno, almeno, dell'inizio della programmazione stessa.

3) Lo svuotamento di ogni contenuto innovatore e democratico del piano quinquennale, rispetto a quello presentato dall'ex ministro del Bilancio, onorevole Giolitti.

4) L'affermazione esplicita di una « politica dei redditi », quale obiettivo del governo. Il condizionamento, ossia, degli aumenti salariali, preventivamente accettato dai sindacati, viene così a far parte organica ed esplicita del programma.

5) Una gravissima riduzione degli effetti di una futura legge urbanistica della quale sono state fissate caratteristiche tali da renderla quasi del tutto inutile agli effetti di una lotta contro gli speculatori delle aree e per una nuova politica in questo campo.

Ma vediamo, punto per punto, come precedenti impostazioni di politica economica siano state corrette per adeguarle alla linea espressa dalla Confindustria, da Colombo, da Carli e dalle autorità del MEC.

Politica congiunturale

Sono stati accettati tutti i punti di politica economica congiunturale che erano stati espressi nella famosa lettera di Colombo all'on. Moro e poi ripetuti nelle pressioni esercitate dal MEC e da Bonn verso il governo italiano.

In particolare il nuovo programma annuncia:

1) Nuovi tagli nella spesa pubblica, soprattutto per i bilanci di alcune aziende statali. Negli ambienti economici si afferma che questo punto del programma significa che il governo Moro-Nenni si appresta — non appena terminato il dibattito sulla fiducia — a varare, tra l'altro, misure di revisione dei bilanci a lungo termine dell'ENI e dell'IRI. Nello stesso tempo verrebbero decisi aumenti delle tariffe delle Ferrovie e delle Poste.

2) Misure per la riduzione dei bilanci degli enti locali Anche questo obiettivo verrebbe raggiunto con minori stanziamenti statali e con il contemporaneo aumento delle tariffe di alcuni servizi pubblici

3) Misure per aumentare le entrate statali Queste ultime sarebbere quelle a lungo discusse nelle settimane che precedettero la crisi di governo Si riparla, in tal senso, sia di un probabile aumento dei tabacchi che di un aumento della benzina, nonché di « ritocchi » alle imposte di consumo Come è noto su queste misure il ministro Giolitti — a nome di una parte dei dirigenti del PSI — aveva espresso un profondo dissenso, al punto che la discussione in Consiglio, al momento in cui il voto sulla scuola determinò la crisi, era stata rinviata per la terza volta Nenni aveva detto a Moro che non poteva garantire che tutti i ministri socialisti avrebbero votato quelle misure antipopolari: l'accordo attuale e l'esclusione dal governo della corrente del PSI che fa capo all'on Lombardi sembra aver risolto in questo bel modo la questione.

Nell'accordo ora raggiunto tra i quattro partiti — in materia di politica congiunturale — sono del tutto spariti i punti del precedente programma del novembre che potevano portare a qualche azione positiva. In particolare non si parla più di importazione di generi alimentari a prezzo controllato; non si parla più di un'azione statale e degli enti locali in materia di lotta al carovita. E' vero che quei punti programmatici rimasero sulla carta: è però significativo che ora siano stati del tutto cancellati, limitandosi il nuovo programma ad un generico accenno al « contenimento dei prezzi ».

Il governo e la politica salariale

Per la prima volta viene invece chiaramente stabilito che i quattro partiti « ritengono compito *indeclinabile* del nuovo governo... promuovere una adeguata politica dei redditi ». La formulazione non è certamente chiara per il grande pubblico Essa, tuttavia, indica un fatto molto preciso: l'obiettivo, ossia, di ottenere una limitazione *preordinata* ed in partenza accettata dai sindacati in materia di aumenti salariali. Questo obiettivo si era andato precisando nell'azione e nell'impostazione del governo, dalla costituzione di esso fino alla sua crisi.

Il primo programma del novembre 1963 affermava che il governo avrebbe perseguito una limitazione delle retribuzioni per impedirne un aumento maggiore degli aumenti di produttività. Poi — negli incontri con i sindacati — si precisò che i salari nei prossimi dodici mesi non potevano aumentare più del 12-13%; il governo aggiungeva però che tale aumento era già stato conseguito per effetto degli scatti di scala mobile verificatisi in questi ultimi mesi: per cui si chiedeva ai sindacati di accettare un vero e proprio blocco delle paghe.

Lo spostamento a destra realizzato su questo punto dal nuovo programma consiste in due fatti: 1) nella stessa riaffermazione della politica dei redditi dopo che la CGIL si è pronunciata nettamente contraria ad essa e dopo che nelle stesse organizzazioni della CISL e della UIL sono sorte perplessità e parziali opposizioni. Non solo: questa politica salariale viene ribadita mentre dalle lotte di grandi categorie lavoratrici viene espresso un vero e proprio plebiscito contro di essa.

2) Anche su questo punto vengono brutalmente eliminate posizioni diverse che erano sorte nel precedente governo (il Piano presentato dall'on Giolitti affermava, su questo punto, che « l'aumento dei salari non può essere meccanicamente subordinato alla produttività, che non ne è un dato, ma una variabile, la quale può essere appunto modificata dal programma economico ed entro certi limiti può essere spinta in alto dalla stessa pressione salariale » Lo stesso Piano aggiungeva poi che l'azione dei sindacati deve rimanere « libera ed autonoma », spostando semmai l'accento sulle decisioni governative, dal momento che si escludeva una preventiva accettazione dei sindacati di una dinamica salariale prestabilita dall'alto

Tra le pretese che il nuovo governo avrebbe già stabilito di avanzare ai sindacati sarebbe quella relativa ad un « allungamento » dei tempi di aggiornamento della scala mobile. Di ciò si sarebbe parlato esplicitamente nei colloqui di Villa Madama, anche se il testo dell'accordo reso noto si limita all'accenno sulla « politica dei redditi »

Programmazione: accettata la linea della Confindustria

Per la programmazione si può parlare di una vera e propria rinuncia ad una azione pubblica orientata a modificare le strutture economiche e a condizionare comunque il potere di decisione dei grandi gruppi economici e finanziari privati.

1) Si è in primo luogo fatto ricorso — nel testo dell'accordo — ad un vergognoso ma scopertissimo trucco. L'impegno del governo era di presentare il Piano quinquennale 1965-1969 entro il luglio 1964. Il nuovo programma di governo afferma invece che « i partiti della coalizione riaffermano l'impegno di presentare *entro la fine dell'anno* il primo programma quinquennale dell'economia italiana ».

2) Il periodo nel quale il Piano dovrebbe agire non è più indicato. E questo perché è prevista una procedura che — se tutto andrà bene — porterà via un altro anno di discussioni. E' infatti previsto che il Piano dovrà essere esaminato dal CNEL, cosa che il ministro Giolitti aveva escluso sia perché superfluo (essendo le diverse categorie economiche già consultate in sede di Commissione per il Piano) sia perché ciò avrebbe reso impossibile l'applicazione del programma economico a partire dal 1° gennaio 1965, così come il governo si era impegnato a fare.

3) Solo dopo questa procedura — afferma il nuovo accordo quadripartito — « il governo farà le sue scelte politiche »: viene così affossato il Piano presentato dall'on. Giolitti verso il quale ci si limita ad un « prendere atto della sua presentazione ». Quale Piano, quindi, intende varare la coalizione quadripartita, in base al nuovo programma? Esso dovrà essere formulato dal nuovo ministro del Bilancio. Il programma delineato dalla DC, dal PSI, dal PSDI e dal PRI, ne enuncia fin d'ora alcune caratteristiche quanto mai gravi e negative, compiendo così fin d'ora precise scelte politiche. Si afferma, infatti, che il suo contenuto dovrà renderlo compatibile con « l'economia di mercato », formula che era stata usata dalla Confindustria per escludere ogni obbligo da parte della grande industria e dei grandi gruppi finanziari. Il Piano — afferma ancora il nuovo programma — dovrà essere compatibile anche con l'appartenenza dell'Italia al MEC: è noto che le autorità della Comunità avevano criticato, appunto, ogni tendenza a programmare obblighi per i grandi gruppi capitalistici.

4) Il nuovo programma di governo afferma che « per il conseguimento del programma non sia necessario estendere la strutturazione di mezzi e di istituti a disposizione per l'intervento pubblico ». Con questa formulazione sibillina si esclude quanto veniva timidamente affermato nel programma del novembre 1963 sulla competenza delle Regioni in materia di programmazione economica Ma soprattutto — con questa formulazione — si nega ogni valore a quanto veniva stabilito nel Piano presentato dal ministro del Bilancio, soprattutto per quanto riguarda tre punti: 1) i compiti delle Regioni in materia di programmazione che ora vengono esplicitamente esclusi; 2) l'istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura dotati — come prevedeva il Piano — di poteri di intervento nelle strutture e nella organizzazione dei mercati dei prodotti agricoli (questo punto era particolarmente avversato dalla Federconsorzi che vede così, ancora una volta, accolta la sua linea nel programma di governo); 3) una diversa organizzazione delle commissioni governative che agiscono in campo economico (come il comitato prezzi): il Piano le poneva sotto la direzione — previa riforma — del ministero del Bilancio mentre il nuovo programma ne stabilisce un generico coordinamento assicurato dal presidente del Consiglio dei ministri.

Un Piano così concepito non fa più alcuna paura ai grandi gruppi economici: costituisce dunque una precisa scelta politica contro il rinnovamento democratico della nostra economia. Negli ambienti della Confindustria si esprime soddisfazione per quanto è stato affermato nel nuovo programma ed anche per quanto è stato discusso a Villa Madama ma non scritto esplicitamente nell'accordo quadripartito. Nella formula di un « programma economico compatibile con l'economia di mercato » — stando a voci provenienti dalla Confindustria — c'è un preciso impegno ad escludere dal Piano qualunque obbligo da parte delle grandi industrie circa la presentazione dei loro programmi di investimento per stabilirne la compatibilità con gli obbiettivi di nuovi equilibri della economia nazionale. Gli obblighi in questo senso contenuti nel Piano quinquennale, cancellato ancor prima che il Parlamento lo abbia potuto discutere, avevano sollevato le ire della Confindustria, di Colombo e del MEC. La linea di costoro viene ora inclusa senza riserve nel programma di governo.

Un regalo ai « pirati della casa »

La legge urbanistica — rispetto al progetto del ministro Pieraccini — è stata notevolmente modificata a vantaggio degli speculatori delle aree fabbricabili e delle costruzioni. E' escluso il criterio dell'esproprio generalizzato e ora limitato solo all'applicazione dei piani regolatori particolareggiati. Una commissione di esperti dei quattro partiti ha inoltre stabilito una serie di deroghe a tale esproprio, non ancora rese note. Le norme di applicazione del nuovo regime vengono rinviate, così anche per quanto riguarda la competenza urbanistica delle Regioni. Soprattutto — nella nuova formulazione programmatica — è cambiata la misura dell'indennizzo a favore dei « pirati della casa ». Il progetto Pieraccini, infatti, ancorava gli indennizzi ai prezzi delle aree del 1958 Ora, invece, si prevede un indennizzo sulla base dei prezzi di mercato al momento dell'applicazione della legge ridotto del 50% circa. La rendita, in tal modo, viene colpita in modo molto meno drastico Non solo Sarà ora interesse degli speculatori, più di prima, far in modo che i prezzi delle aree aumentino vertiginosamente per incassare i più alti indennizzi nei limitati casi in cui si procederà agli espropri Non a caso l'annuncio di questa parte del programma quadripartito ha provocato un immediato aumento delle quotazioni in Borsa di tutte le azioni delle Immobiliari che — come tutto il grande padronato e i gruppi finanziari — sentono di avere più di prima con la nuova edizione del governo, il « vento in poppa ».

d. l.